

GERMOGLIERÀ IL SEME DI BASILEA?

Vangelo, Europa e futuro dell'uomo

1. Quando, domenica 21 maggio, i 700 delegati delle oltre 120 Chiese d'Europa che hanno dato vita alla prima «Assemblea Ecumenica Europea», assiepano la suggestiva piazza della cattedrale di Basilea, in cima alla Münsterhügel, per la cerimonia di chiusura, non si può non andare indietro nel tempo, con la mente, alla millenaria storia del cristianesimo in Europa, di cui questa città è come un concentrato e un simbolo.

Quella stupenda cattedrale gotica, dono dell'imperatore Enrico II alla città, consacrata nel 1019, è stata la prima cattolica ed oggi, dai tempi della Riforma, è protestante. Eppure, non è segno di divisione. Il grande riformatore di Basilea, Johannes Oecolampade, non è stato discepolo della furia iconoclasta che, in altri luoghi, ha fatto scempio dei tesori artistici creazione della pietà cattolica: in particolare, egli ha fatto risparmiare in città molte statue di Maria, ed una di esse è suggestivamente rimasta al suo posto, sino ad oggi, sulla facciata occidentale del tempio. Senza dire che, nella cattedrale divenuta protestante, ha trovato sepoltura nel 1536 Erasmo da Rotterdam, il grande letterato e pensatore cattolico che ha voluto gettare un ponte non solo fra Socrate e Cristo, ma anche fra le Chiese che stavano divaricando i loro cammini...

E, a proposito di ponti, come non ricordare che là in basso, ai piedi della collina, nel lontano 1226, è stato arditamente eretto il primo ponte sul fiume Reno, il fiume che ancor oggi col suo solenne incedere sembra voler superare pacificamente le frontiere politiche degli Stati, congiungendo idealmente Europa del Sud e Europa del Nord?

Basilea, del resto, non è nuova a grandi assemblee cristiane. Le ampie volte della cattedrale hanno accolto i padri conciliari che, nel 1421, dettero vita a un Concilio che, prima della Riforma protestante, aveva tentato — inutilmente, del resto — di trovare una via d'unione con gli hussiti di Praga e la Chiesa d'Oriente. Era anche presente, in qualità di segretario, Enea Silvio Piccolomini, il futuro Papa Pio II che, forse in ricordo dell'esperienza lì vissuta, volle fondare l'Università di Basilea. Da quando poi, il secolo successivo, l'editore Froben stampò, per le cure di Erasmo, la prima edizione greca del Nuovo Testamento, e il pittore Hans Holbein illustrò le immortali pagine de *L'elogio della follia* del grande umanista, Basilea non ha cessato di essere un faro della cultura cristiana in Europa.

Basti pensare che, nel nostro secolo, vi hanno vissuto e lavorato alacremente due fra i massimi teologi del nostro tempo, il riformato Karl Barth e il cattolico Hans Urs von Balthasar, legati da profonda stima, mentre ancor oggi vi abita uno dei pionieri più lucidi e appassionati del dialogo ecumenico: l'esegeta Oscar Cullmann...

Una storia, quella cristiana di Basilea, che si collega infine, significativamente, con quella sociale (ed anche «laica») del nostro continente: come sta a ricordare, per non dare che un titolo, la grande manifestazione dell'internazionale socialista del 1912, che si svolse sempre in questa storica cattedrale, per denunciare l'imminente pericolo di un conflitto mondiale; ma anche degli altri continenti: Theodor Herzl non scelse, ad esempio, proprio Basilea per convocare il primo congresso sionista? «È qui — ebbe poi a dire — che ho fondato lo stato ebraico». E il pietista Christian Friedrich Spittler non ha lavorato a Basilea perché nascesse, in seno al protestantesimo, la coscienza della responsabilità rispetto alla dimensione mondiale della Chiesa?

2. Ma, più ancora che al passato, lo sguardo sull'Europa, da Basilea, non può oggi non puntare al futuro. O forse, proprio grazie a questo passato così ricco e così complesso — sino ad apparire contraddittorio —, può oggi guardare al futuro. Perché, com'è stato, in 2000 anni di storia passata, lo spirito evangelico a plasmare

una comune e multiforme civiltà in Europa, è ancor oggi lo stesso spirito che ci spinge — cristiani di diverse Chiese e tradizioni — a voler fare storia, e storia nuova. Non l'ha riconosciuto più volte lo stesso Cardinale Martini, che insieme con il metropolita Alexij di Leningrado, ha presieduto l'Assemblea, che quello che stava avvenendo, lì a Basilea, era un *«evento dello Spirito»*?

Cos'è stato, dunque, Basilea?

Certo, è essenziale inquadrare storicamente l'avvenimento per comprenderne la genesi e il significato. Nel 1983 l'Assemblea generale del Consiglio ecumenico delle Chiese (CEC), svoltasi a Vancouver, aveva chiesto alle Chiese che fanno parte del Consiglio, di dar vita a «un processo conciliare di mutuo impegno in favore della giustizia, della pace e della salvaguardia della creazione», avente come tappa culminante una grande Assemblea mondiale a Seul, nel marzo del 1990. Questi tre obbiettivi erano stati, infatti, lucidamente individuati come altrettante sfide che s'impongono oggi con urgenza ai cristiani di tutto il mondo, in un comune cammino con tutti coloro che credono e lottano nel e per il futuro dell'uomo. Pena, del resto, il proseguimento stesso della vicenda umana sul nostro pianeta.

Nel 1986, la Conferenza delle Chiese Europee (KEK) prendeva la decisione di tenere in Europa un'Assemblea su questo tema, e il Consiglio delle Conferenze Episcopali (cattoliche) d'Europa (CCEE), in accordo con la Santa Sede, accoglieva l'invito di parteciparvi a livello paritetico. Era la prima volta che i due massimi organismi che rappresentano, da un lato, la Chiesa cattolica attraverso le diverse Conferenze Episcopali Nazionali, e, dall'altro, le altre Chiese (da quella ortodossa a quella anglicana, da quella luterana a quella riformata, per non citare che le maggiori), davano congiuntamente vita a un'iniziativa a questo livello e di questa portata.

Ma l'attività e il dialogo che la preparazione dell'Assemblea prima, e poi il suo stesso svolgimento, hanno richiesto e favorito, hanno fatto nascere qualcosa di nuovo e, in certo modo, di impreveduto. E forse sta proprio in questo la novità che ha fatto di Basilea un *«evento dello Spirito»*.

3. In realtà, nei coordinatori dell'Assemblea, e poi nei delegati provenienti da tutti i Paesi d'Europa (eccetto l'Albania), il fatto stesso di ritrovarsi, per la prima volta e in modo così rappresentativo, da ogni nazione e Chiesa del Continente, ha fatto nascere una *coscienza nuova*: quella che potremmo chiamare la «coscienza comune» dei cristiani d'Europa. Sí, le tradizioni ecclesiali, etniche, culturali sono molte e differenti, ma la radice comune sulla quale tutte s'innestano è il vangelo di Cristo, incarnato nell'una-e-molteplice tradizione storico-culturale dell'Europa. E dopo secoli di incomprensioni, di lotte, o, se non altro, di reciproca indifferenza e ignoranza, è stato possibile *ritrovarsi insieme*, per scoprire che «è piú ciò che ci unisce di quello che ci divide», perché — come hanno riconosciuto i delegati — «per quanto profonde siano state le ferite del passato in Europa, i legami che ci uniscono in Cristo si sono mostrati piú forti».

Questa è la nuova *autocoscienza cristiana dell'Europa* che si è destata a Basilea!

Forse aveva presagito qualcosa di simile Giovanni Paolo II, quando, inviando un messaggio all'inizio dei lavori dell'Assemblea — come hanno fatto anche il patriarca Dimitrios I e il segretario generale del CEC, Emilio Castro —, aveva paragonato l'evento di Basilea a quello di Assisi: quasi a sottolineare la nascita — non senza l'intervento dello Spirito, che opera al di dentro dei cammini della storia — di una coscienza nuova, ad Assisi di tutti i credenti in Dio, a Basilea dei cristiani d'Europa.

A noi veniva spontaneo il paragone con Medellin e Puebla: ciò che hanno significato le Assemblee dell'episcopato cattolico del Latino-America svoltesi in queste città, almeno in parte — e con le ovvie differenze — ha significato per i cristiani d'Europa Basilea: una presa di coscienza di una comune identità e di un comune compito di fronte alle ingenti ed urgenti sfide del futuro.

4. Due fattori hanno, probabilmente, favorito questa «novità» che forse, in futuro, potrà esser letta come un vero e proprio «salto di qualità» nel cammino verso l'unità delle Chiese e l'unità dei popoli europei. Due fattori, d'altra parte, che danno fondata fidu-

cia nella realistica possibilità di un proseguimento del cammino iniziato.

Innanzitutto, il fatto che l'Assemblea, per la sua stessa natura, abbia visto la partecipazione di rappresentanti delle diverse Chiese *a tutti i livelli*. Quello che si è realizzato a Basilea non è stato, dunque, un dialogo «di vertice» (delle Chiese), né di «esperti» (teologi) soltanto. E la storia c'insegna quanto sia importante — per non dire decisivo — tutto ciò. Basta ricordare lo scacco che il Concilio d'unione di Firenze, che (seppure in modo discutibile) aveva segnato l'accordo fra la Chiesa di Roma e quella di Costantinopoli, subì a causa dell'impreparazione del popolo cristiano. Ora, un fatto nuovo che Basilea ha fatto positivamente registrare, è che la spinta al dialogo e al comune impegno verso l'unità dei cristiani e il servizio dell'uomo, viene in questo momento, e con almeno pari intensità, dal vertice e dalla base.

Anzi, in un momento in cui il cammino ecumenico, a livello di vertice, dopo aver conosciuto l'entusiasmo e l'avvio profetico del «dialogo della carità», sta sperimentando quanto arduo e lungo sia il «dialogo della verità» a livello teologico, e mentre qua e là s'avvertono segni di stanchezza, sembra che la «base», e cioè la presa di coscienza e l'assunzione d'impegno del popolo cristiano nelle sue molteplici componenti, possa e debba giocare un ruolo insostituibile.

Un segno dello Spirito che era palpabile a Basilea era, infatti, la crescita della volontà di dialogo e di unità fra tutti. Non per nulla, uno dei passaggi più significativi del Messaggio finale ai cristiani (e non) d'Europa e del mondo, che in certo modo riassume il Documento approvato dall'Assemblea, è quello in cui si dice che a Basilea è nata una «comunione» in cui si vuole permanere, per farla crescere e aprirla a tutti. La significativa presenza di Movimenti e Associazioni, di origine e natura prevalentemente laicale e non di rado di estensione transnazionale, ai lavori, sottolineava significativamente questa realtà.

5. Il Documento approvato: sono proprio il tema che affronta, e il metodo con cui esso è affrontato, a evidenziare — a nostro avviso — il secondo fattore di novità emerso a Basilea.

Il tema — come già detto — è quello della responsabilità dei cristiani, in specie europei, di fronte alle sfide, profondamente interdipendenti, della giustizia, della pace e della salvaguardia del creato. Un tema etico, dunque, o, se vogliamo, di teologia *antropologica, sociale ed ecologica*.

Karl Friedrich von Weizsäcker, il noto pensatore tedesco che è stato uno degli ispiratori di tutto questo «processo» — basti ricordare le sue note tesi raccolte in *Die Zeit drängt* (Il tempo stringe) —, così si esprimeva: l'Assemblea «non deve proporsi degli obbiettivi ecclesiologici o di politica ecclesiastica, ma piuttosto rivolgersi alle questioni concrete che rivestono un'importanza vitale per il mondo. Sarà proprio nella misura in cui i cristiani del mondo s'impegneranno insieme con serietà su queste questioni, che le Chiese, per le quali essi sono separati da tanti secoli, si avvicineranno le une alle altre».

E, così dicendo, certamente ha visto giusto, e lontano. Non solo perché, affrontando il tema etico-antropologico che — come sappiamo — sta assumendo nuova rilevanza ed urgenza nelle società avanzate dell'Occidente, è certamente più facile trovare dei punti centrali di accordo e di convergenza anche operativa; ma anche perché, dialogando e operando insieme sulla base di questi temi e di questi obbiettivi, crescerà senza dubbio il clima di apertura, di rispetto e di reciproca accoglienza fra le diverse Chiese, disodando così il terreno per una più serena discussione dei nodi teologici ed ecclesiologici. Lo sottolinea anche la schiacciante maggioranza con cui il Documento, in un clima di religiosa consapevolezza del momento storico che si stava vivendo, è stato approvato.

Del resto, come ha voluto sottolineare con decisione in campo cattolico, sin dall'inizio del suo pontificato, Giovanni Paolo II, non è forse l'uomo la «via fondamentale» della Chiesa nel nostro tempo?

6. I frutti di tutto questo sono già evidenti nel metodo di stesura e nel testo definitivo del Documento finale. Un metodo che ha sistematicamente privilegiato il dialogo e il reciproco accoglimento dei diversi contributi provenienti dalle diverse tradizioni teologiche e sensibilità etiche, preferendo non intervenire su punti

a riguardo dei quali non si è ancora raggiunto un significativo consenso (e su alcuni dei quali non sono mancate anche delle tensioni, poi rientrate, nel corso dei lavori). «Noi possiamo imparare gli uni dagli altri. La messa in comune delle nostre ricchezze spirituali e ad altri livelli è fondata sulla *reciprocità*» (n. 89), sottolinea il testo, esplicitando la grande — e talvolta sofferta — acquisizione dei giorni dell'Assemblea.

E questa fondamentale acquisizione metodologica, che ha già dato i suoi frutti sul tema antropologico-etico, sul quale appunto s'impernia il Documento, fa già intravedere possibili sviluppi sul piano più propriamente ecclesiologico, già abbozzati peraltro in alcuni dei recenti dialoghi ecumenici. Ecco come si esprime in proposito il testo, in uno dei pochi — ma significativi — passaggi dedicati a questo tema: «Pur essendo membri del Corpo di Cristo, noi apparteniamo a Chiese e comunità ecclesiali differenti. In forza del nostro battesimo e della risposta della nostra fede alla parola di Dio, noi siamo già uno in Cristo, anche se non siamo ancora in piena comunione gli uni con gli altri. Ci impegniamo a superare le differenze che ancora esistono nella dottrina e nella pratica, per giungere a questa comunione. In questo impegno, *intravediamo una comunione nella quale le differenti tradizioni non saranno più motivo di separazione ma di reciproci arricchimenti*. Tutte le Chiese sono già coscienti che il cammino verso questa comunione deve esser percorso insieme» (n. 39).

Di fatto, a un'attenta lettura in filigrana delle pagine del Documento finale (e da una conoscenza dell'iter di elaborazione, di valutazione e di approvazione dello stesso), è possibile ricostruire il progressivo cammino d'integrazione fra gli elementi provenienti dalle diverse tradizioni: si pensi, per non fare che un esempio, al ricco apporto dato dalla tradizione orientale alla delineazione di un'antropologia teologica profondamente segnata dalla pneumatologia e dal mistero trinitario (nn. 21-23); al tema — tipico della sensibilità evangelica — della «confessione del peccato» e della «metanoia» come condizione di ogni autentico rinnovamento etico (n. 45); o al contributo offerto dalla tradizione cattolica, più esperta — grazie alla sua ormai consolidata tradizione della «dottrina

sociale» — nel delineare le conseguenze etico-sociali dell'evento cristiano.

È vero che l'integrazione di questi diversi elementi può apparire talvolta più un accostamento, che una vera e propria fusione; come, d'altronde, è altrettanto vero che il Documento — e i lavori dell'Assemblea — hanno risentito di una certa prevalenza dell'apporto della cultura del Centro e del Nord-Europa rispetto a quella del Sud e dell'Est del Continente, e, di conseguenza, della tradizione evangelica rispetto a quella cattolica e ortodossa (per motivi dovuti alla genesi e all'organizzazione stessa dell'Assemblea, in cui la Chiesa cattolica s'è inserita in un secondo momento). Ma si tratta di limiti imputabili alla fase iniziale del cammino, che non sarà difficile sormontare in futuro facendo tesoro dell'esperienza già fatta.

7. Questo metodo della «reciprocità» come caratteristica della nuova, comune autocoscienza cristiana dell'Europa è poi alla base dei presupposti nuovi con cui l'Europa dei cristiani, a Basilea, ha inteso progettare i suoi rapporti col resto del mondo. Una dimensione che è stata costantemente presente nel corso dei lavori, con l'apporto di numerosi e qualificati interventi dalle altre aree geografiche e culturali, e che costituisce senza dubbio uno dei *Leitmotive* del Documento finale.

Innanzitutto, la «richiesta di perdono» che le Chiese d'Europa hanno voluto fare di fronte al resto del mondo. Ben consapevoli della ricchezza del vangelo di Cristo, e della tradizione culturale e sociale che ne è sbocciata nel corso di 2000 anni di storia (un tema, quest'ultimo, che forse sarebbe stato bene approfondire e puntualizzare maggiormente), i cristiani d'Europa — per la prima volta! — si pongono di fronte al resto del mondo chiedendo perdono della loro infedeltà a Cristo che, sempre, s'è trasformata in un'infedeltà all'uomo: la divisione fra i cristiani, le guerre, una logica di potenza e di violenza nel modo di concepire e attuare lo sviluppo dell'economia e le leggi dell'agire politico, l'eurocentrismo, il colonialismo, il disprezzo della dignità umana delle altre razze e delle altre culture, una logica di asservimento e di distruzione della natura... (n. 43).

Un riconoscimento coraggioso, e doveroso. Il presupposto, anche, per iniziare un nuovo cammino.

Innanzitutto, nella linea di un ripensamento e quasi di una *rifondazione dell'etica*, personale e sociale, affondando il pensiero e la prassi, più decisamente che in passato, nella novità delle radici evangeliche dell'Europa: «È nostro impegno, dunque, riconsiderare l'etica che ha predominato nei secoli passati... Vera immagine di Dio, signore della creazione, il Cristo ci mostra come adempiere la nostra missione nell'obbedienza al disegno creatore di Dio» (n. 34). Un'etica radicalmente «non-violenta», ispirata al messaggio biblico dello «shalom» nella molteplice integralità del suo significato (pace con Dio, con gli altri, con il creato, con se stessi), e che, scaturendo dalla riconciliazione dell'uomo con Dio in Cristo, sia informata dall'amore nelle sue varie dimensioni, e si esprima nei dinamismi della *solidarietà*, nel rispetto del *pluralismo* etnico e culturale, in una ridefinizione dei *rapporti fra uomo e donna*, nell'esplorazione delle vie del *dialogo* per la soluzione dei conflitti, in una riscoperta di un rapporto nuovo di comunione con il creato. E — sia detto per inciso — su questa strada si sono mostrati all'avanguardia, a Basilea, soprattutto i giovani e le donne.

In secondo luogo, nella prospettiva di un'*interdipendenza* e di una *solidarietà* sempre più convinte e fattive con il resto del mondo: «è evidente che, in quanto Chiese e cristiani d'Europa, dobbiamo imparare dai cristiani e dalle Chiese delle altre regioni del mondo ciò che essi hanno da dirci, ciò che sperano ed attendono dall'Europa e dai suoi abitanti, dalle Chiese d'Europa e dai loro membri. *Una ricostruzione adeguata dell'Europa non è possibile se non nel quadro della trasformazione del villaggio mondiale*» (n. 89). Ciò implica una concezione «aperta» della comune «casa europea» (n. 68): una casa da costruire insieme, fra Est e Ovest del Continente, e capace di gestire in spirito evangelico i grandi movimenti migratori già in atto, e che si annunciano in crescita per il prossimo futuro, facendo profilare all'orizzonte una società europea multi-razziale, multi-culturale e multi-religiosa. Una sfida che pare assumere sempre più decisamente contorni epocali.

A Basilea, di tutto ciò si è iniziato a prendere coscienza. E questa presa di coscienza non può non mostrarsi carica di conse-

guenze per l'impegno culturale e sociale dei cristiani d'Europa di fronte alle nuove tappe dell'integrazione economica e politica del Continente ad Ovest, e, ad Est, di fronte ai nuovi spazi aperti dalla *perestrojka* sovietica e ai vari processi di democratizzazione in atto. Fuori di ogni dubbio, l'Europa, a Basilea, ha decisamente cominciato a respirare a «due polmoni», non solo sotto il profilo religioso, ma anche culturale e sociale. «La realistica prospettiva dell'integrazione economica e politica — scrivevano di recente i Vescovi italiani, in profonda sintonia con l'Assemblea ecumenica —, se libera l'Europa dalle contrapposizioni nazionali ed egemoniche del suo passato, deve anche dischiuderle l'ampio orizzonte del futuro planetario dell'umanità: deve aprirla a Est come a Ovest, deve impegnarla nella solidarietà con l'emisfero Sud del pianeta, deve farle imboccare con coraggio le vie del dialogo con le tradizioni umane e culturali dei popoli degli altri Continenti, anche per la presenza multi-razziale che si prevede in futuro sempre più massiccia in Europa» (*L'impegno per l'unità europea*, n. 5).

La meta, oggi, non può non essere che quella di un «*mondo unito*», preparato da una grande svolta culturale, da una vera e propria «*transizione antropologica*» — come, da più parti, si comincia a intuire — che faccia realisticamente scorgere un «tipo nuovo» di uomo capace di progettare il proprio rapporto con sé e con l'alterità (la natura, l'altro uomo, Dio) in termini non conflittuali ma di reciprocità. È su questo terreno che la fede cristiana — in Europa come nel mondo — non può non mancare a questo decisivo appuntamento.

8. «Lo Spirito di Dio — conclude il Messaggio finale dell'Assemblea — che ci ha qui riuniti agirà sempre ben al di là delle nostre attese. Noi crediamo che Egli è già all'opera per far crescere il seme che è stato gettato. Questa è la nostra speranza. Questa è la nostra preghiera».

Germoglierà, dunque, il seme di Basilea? e a quali condizioni? quali compiti attendono i cristiani d'Europa, a partire dai positivi risultati già siglati a Basilea?

Ci permettiamo di indicare tre piste che, senza pretesa d'essere esclusive, possono dischiudere alcune linee di approfondimento

e di impegno per proseguire quello che il metropolita Alexij ha definito «il lungo cammino» appena iniziato.

La prima. La comunione nata a Basilea ha avuto la sua radice nella fede, vissuta, in Dio che, intervenendo nella storia dell'uomo, ha raccolto gli uomini in un'Alleanza nuova, e progressiva, con e in Sé. «In quanto cristiani, noi viviamo nell'alleanza di Dio con noi e con tutta la creazione. Siamo tutti membri dell'unico Corpo di Cristo. Proprio perché Dio cambia i cuori e gli spiriti, noi formiamo un'alleanza gli uni con gli altri. È a Lui che va la nostra prima fedeltà. Tutte le altre lealtà (nazionali, culturali, sociali) derivano dalla nostra fedeltà a Dio e alle sua alleanza e sono da essa ispirate» (n. 77). Unità *in Dio*, dunque. Forse, è la prima volta che, in modo così radicale, si afferma che la fedeltà al Dio dell'alleanza è al primo posto, rispetto a ogni altro valore; e questo, com'è evidente, non può non comportare una vera e propria «rivoluzione» culturale e sociale per l'Europa: se i valori della propria identità culturale, e la fedeltà alla propria nazione sono subordinati all'alleanza, di ognuno e di tutti, con Dio. La forza di questo principio diveniva palpabile, a Basilea, nei momenti comuni di preghiera, quando il Dio dell'Alleanza raccoglieva in uno i rappresentanti delle differenti Chiese, delle differenti culture, dei differenti ceppi etnici che costituiscono il variopinto mosaico europeo. Se, in passato, l'alleanza fra Dio e l'uomo ha dato vita a un popolo uno per cultura e storia (Israele), la novità cristiana non è proprio data dal nascere, nella «nuova» alleanza, di un popolo da diversi popoli, diversi per cultura e storia?

Ora, forse, si tratta di fare un passo innanzi, e di esplicitare ciò che già a Basilea si è intuito, e che è stato espresso in quel principio di reciprocità cui abbiamo fatto più volte riferimento. Dall'alleanza con e in Dio, scaturisce l'alleanza *fra* gli uomini: questa è la novità del Dio biblico che si fa storia dell'uomo, e che raggiunge la sua pienezza in Cristo. In questo senso, se l'alleanza con Dio è il presupposto dell'alleanza fra gli uomini, è anche vero che la *reciprocità* fra gli uomini contiene e porta a compimento l'alleanza con Dio: «dove sono due o più riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro» (Mt 18, 20). Concretamente, ciò significa che la

«via» dell'unità passa non solo attraverso il riferimento alla comune fede in Dio, espressa nella preghiera e nel culto, ma precisamente anche attraverso la ricerca del dialogo *tra* i fratelli, vissuto in Cristo. La storia, i problemi dell'uomo, la divisione stessa (e il peccato), le difficoltà che inevitabilmente ci attendono, se vissuti in Cristo, si fanno, *sono* via di riconciliazione. «Egli infatti — come più volte si è ricordato — è la nostra pace, colui che ha fatto dei due un popolo solo (...) *per mezzo della croce*, distruggendo in se stesso l'inimicizia» (Ef 2, 14.16). Questa è la strada — nuova e antica come l'evento di croce e resurrezione di Cristo — sulla quale occorre camminare.

La seconda. Basilea ha apprezzato decisamente il pluralismo, quand'esso, espressione dell'unità che ha la sua radice in Cristo, riflette l'inesauribile ricchezza del mistero di Dio-Trinità specchiato nel mistero dell'uomo. Lo stesso pluralismo ecclesiale, se correttamente inteso e «riconciliato», potrà mostrarsi come una ricchezza della comune «casa europea».

Resta da approfondire il significato che, nella storia dell'Europa moderna, ha assunto la cultura che si è emancipata dalla sua radice teologica e cristiana: ultimamente, il significato dell'ateismo. Perché questo fenomeno? e quali i rapporti che la fede cristiana deve intrattenere con questo pluralismo ideologico, nel comune impegno per l'unità politica ed economica del Continente e, soprattutto, per vivificare l'*identità culturale* dell'Europa nel suo strutturale rapporto con le altre identità culturali?

«Noi attribuiamo un'importanza primordiale — hanno affermato i delegati — ai nostri valori cristiani comuni, sia nella vita personale che in quella sociale. Ma non ci auguriamo di far rivivere i modelli del passato; dobbiamo testimoniare una cultura fondata sull'amore e cercare i segni del Regno di Dio in mezzo alla ricca pluralità dell'ambiente culturale di oggi» (n. 69). È finito, dunque, il tempo della nostalgia per un modello socio-culturale di cristianità che, storicamente valido per il suo tempo, non è più riproponibile, culturalmente e anche teologicamente. Giovanni Paolo II stesso l'ha riconosciuto nel suo lucido discorso tenuto, nell'ottobre

scorso, al Parlamento europeo di Strasburgo (cf. «L'Osservatore Romano» del 12 ottobre).

Pertanto, il compito che attende i cristiani d'Europa è quello — inedito — di saper coniugare una limpida «coscienza di verità» della singolarità ed originalità dell'evento che essi testimoniano e incarnano nella fede (che è, appunto, un *Evento-Persona*, prima che una serie di valori ideali), col dialogo sincero con chi questa fede non ha. Anche qui, la legge della reciprocità può essere la strada: «quando regna la libertà civile e si trova pienamente garantita la libertà religiosa, la fede non può che guadagnare in vigore raccogliendo la sfida della non credenza, e l'ateismo non può che misurare i suoi limiti di fronte alla sfida che la fede gli pone» (Giovanni Paolo II, *discorso cit.*, n. 8). Anzi, la fede stessa — come mostrano alcuni dei percorsi teologici più significativi del nostro tempo — può esser spinta da questa nuova situazione a scavare nel tesoro di insospettite ricchezze che essa possiede, e che l'umanità d'oggi, inconsapevolmente, talvolta attende, esprimendo quest'attesa proprio attraverso la non-credenza! Senza dimenticare che, da parte sua, la cultura cristiana deve ancora profondamente confrontarsi con alcuni momenti decisivi della storia europea, come la rivoluzione francese e quella socialista, oltretutto col significato globale della parabola della cultura moderna (e post-moderna!). Un compito possibile, non senza l'aiuto di quello Spirito (e dei suoi carismi) che è fedele agli appuntamenti della storia dell'uomo: e che, spesso, sa transcendere l'attesa e il bisogno.

La terza. Il «seme di Basilea» dev'essere fatto germogliare, ora, all'interno delle diverse Chiese. Ciò è essenziale, perché quest'evento segna il consolidarsi e il diffondersi di un «nuovo spirito», di cui oggi, forse, hanno estremo bisogno le nostre esperienze ecclesiali, per uscire da un loro «provincialismo» che rischia di chiuderle nel passato, e per veleggiare, senza timore, verso il futuro della Chiesa e dell'umanità custodito da e in Cristo.

Il Documento, e più ancora lo «spirito di Basilea» è affidato oltre che ai teologi e ai responsabili delle Chiese, ai singoli cristiani e alle loro aggregazioni. Spetta a loro, a livello di approfondimento teologico e culturale e soprattutto di impegno etico-sociale,

saper inventare delle vie praticabili perché il discorso continui e si faccia storia. Solo così, questo seme potrà germogliare, anche al di là delle attese.